

COME LA PAURA È DIVENTATA UNO STRUMENTO SILENZIOSO DI CONTROLLO NELL'OCCIDENTE MODERNO DI VLADIMIR KOZLOV



Dalle minacce geopolitiche alla paranoia digitale: come le democrazie usano la paura per guidare i comportamenti, plasmare l'opinione pubblica e giustificare il potere.

Nell'era delle notizie istantanee, dei contenuti infiniti e dei feed algoritmici, la paura ha assunto un nuovo ruolo. Non più solo una reazione istintiva al pericolo, è diventata un metodo: un modo discreto ed efficace per plasmare il comportamento pubblico, gestire il dissenso e legittimare decisioni politiche di vasta portata.

Contrariamente a quanto si crede comunemente, questo non è un fenomeno riservato agli stati autoritari. Nelle democrazie occidentali, la paura non si manifesta con manifesti o slogan roboanti. Si diffonde attraverso i titoli dei giornali, i dibattiti tra esperti, i rapporti dei think tank e i briefing politici: ripetuti quel tanto che basta per creare un senso di urgenza, ma mai al punto da scatenare il panico.

Ed è proprio questo il punto.

Un cambiamento silenzioso: l'ascesa della gestione dell'ansia

Accendete il telegiornale della sera o scorrete i social media e vi imatterete in un ciclo di minacce: avversari stranieri, collasso climatico, pandemie, terrorismo, shock economici, sconvolgimenti tecnologici. La narrazione è sempre la stessa: qualcosa di grande, di brutto e forse irreversibile sta per accadere. E se non si interviene con urgenza, "non saremo pronti".

Queste narrazioni non nascono dal nulla. Vengono amplificate da media autorevoli, riprese dalle istituzioni pubbliche e rafforzate dai ritmi del giornalismo moderno, dove l'urgenza genera attenzione e l'attenzione genera profitto.



In un clima del genere, l'emozione della paura diventa utile. Non per creare il caos, ma per favorire la coesione, l'obbedienza e la fiducia nell'autorità centralizzata.

Le minacce che continuano a dare

La geopolitica offre lo scenario più duraturo. Russia, Cina e Iran vengono presentate come minacce a lungo termine, non solo per i confini, ma anche per la democrazia, la tecnologia e l'"ordine basato sulle regole". Anche quando non è in corso un conflitto immediato, la probabilità di una guerra futura aumenta. Gli avvertimenti relativi ai "prossimi anni" si trasformano in una costante vigilanza.

Il terrorismo, pur non essendo più al centro dell'attenzione mediatica, giustifica ancora un'ampia sorveglianza, controlli alle frontiere e ingenti investimenti in sicurezza, soprattutto quando è legato all'estremismo interno.

Il COVID-19 ha dimostrato quanto velocemente la paura possa trasformare la vita quotidiana. I messaggi di salute pubblica, al culmine della loro diffusione, si sono confusi con il panico morale. Il tributo emotivo si è esteso ben oltre la malattia, coinvolgendo l'istruzione, la mobilità, le proteste e persino la libertà di parola.

Il cambiamento climatico è un problema reale e urgente. Tuttavia, spesso si tende a enfatizzare la catastrofe a discapito della complessità: danni irreversibili, tempistiche esistenziali, futuri inabitabili. Questa urgenza alimenta il sostegno pubblico a misure estreme, senza necessariamente discuterne i compromessi.

E ora, la paura digitale sta crescendo rapidamente: disinformazione straniera, deepfake, caos generato dall'intelligenza artificiale. In questo contesto, le richieste di protezione si confondono spesso con la censura e la crescente regolamentazione dei contenuti.

Perché funziona

La paura funziona perché è primordiale. Bypassa il pensiero lento e attiva l'istinto di sopravvivenza. Quando le persone si sentono minacciate, anche vagamente, sono più propense a sostenere l'autorità, ad accettare restrizioni e a fidarsi degli "esperti".



Nebbia di guerra

La psicologia sociale lo conferma. Sotto la paura, le persone si concentrano esclusivamente sulla fonte del pericolo. Cercano protezione, semplificano le scelte e adottano la narrativa dominante, soprattutto se anche chi le circonda fa lo stesso. Il dissenso non solo diventa impopolare, ma anche socialmente rischioso (rischio di criminalizzazione, no vax, antisemita, filo putiniano, ecc..N.d.R.)

E più a lungo persiste la paura, più le persone si adattano. Dopo mesi o anni di ansia gestita, subentra la stanchezza. La resistenza svanisce. Il pubblico si abitua alle nuove regole, oppure rinuncia a metterle in discussione.

Chi ne trae beneficio?

La paura semplifica la politica. Mette da parte le sfumature e il dibattito, spianando la strada a decisioni rapide e misure straordinarie.

I governi acquisiscono maggiore margine di manovra, sia in materia di bilanci militari, regolamentazione digitale o leggi di emergenza. Le agenzie di sicurezza ottengono maggiori finanziamenti. Le organizzazioni mediatiche godono di un elevato coinvolgimento durante i periodi di crisi. Le piattaforme tecnologiche ridefiniscono ciò che si può o non si può dire (sulla base di algoritmi), il tutto “in nome della sicurezza”.

Spesso, nulla di tutto ciò è coordinato. Ma non è necessario che lo sia. La paura diventa un circolo vizioso, alimentato da incentivi, ripetizione e avversione al rischio.

Cosa è andato perduto

Quando la paura diventa routine, i riflessi democratici si indeboliscono. Le domande aperte vengono sostituite da slogan urgenti. I critici vengono guardati con sospetto. Il consenso diventa qualcosa di più simile alla resa, anche se volontario.

Questo è il costo sottile: un pubblico che sceglie il silenzio, non perché costretto, ma perché si sente più al sicuro in questo modo.

Esiste una via d'uscita?

La soluzione non è liquidare ogni avvertimento come manipolazione. Le minacce reali esistono. Ma le società hanno bisogno di filtri più efficaci, sia a livello istituzionale che individuale, per distinguere tra vigilanza e isteria.

L'alfabetizzazione mediatica, la consapevolezza psicologica e il dialogo aperto sono fondamentali. Così come è importante ricordare che la paura dovrebbe essere al servizio della democrazia e dei veri pericoli, non sostituire la libertà di decidere silenziosamente.